

Ai piedi del Maestro. Un percorso di introduzione alla meditazione contemplativa alla luce del Vangelo di Marco

Bulletin for Biblical Research 15.2 (2005) 223-260

Jesus' Royal Entry into Jerusalem

Testo inglese completo in https://www.ibr-bbr.org/files/bbr/BBR_2005_15b_04_Kinman_JesusJerusalemEntry.pdf

L'ingresso regale di Gesù a Gerusalemme

Abstract

L'esame critico dell'Ingresso di Gesù a Gerusalemme porta alla conclusione che Gesù avesse deliberatamente progettato un ingresso reale provocatorio nella città. L'episodio dell'ingresso rappresenta infatti un significativo cambiamento nel modo di presentare se stesso in Israele e getta luce sulla sua testimonianza di fronte a Pilato e sulla sua crocifissione. Tuttavia, nonostante il tono drammatico, l'ingresso era di modeste dimensioni e facilmente trascurato dalle autorità romane a Pasqua. [...]

CONCLUSIONI (pagg.257-260)

Ci sono diverse ragioni per sostenere che l'episodio dell'Ingresso descritto dagli evangelisti, come abbiamo dimostrato sopra, sia storicamente affidabile.

1. L'acquisizione da parte di Gesù del puledro e la salita a Gerusalemme, l'inizio del racconto a Betania nelle vicinanze del Monte degli Ulivi, l'acclamazione della folla con le parole del Salmo 118 e la disposizione di rami di fronte a lui che cavalcava sono presenti in tutti e quattro i vangeli. Nonostante le piccole discrepanze, queste fonti collocano l'evento nello stesso punto della vita di Gesù e lo descrivono all'incirca allo stesso modo.

2. Il nucleo centrale del racconto è stato accolto nonostante presenti caratteristiche che gli autori evangelici avrebbero potuto ritenere problematiche o imbarazzanti. Verosimilmente, infatti, la decisione di Gesù di entrare a Gerusalemme a cavallo lo avrebbe fatto considerare, agli occhi di molti interlocutori del primo secolo, un oppositore di Cesare e dell'ordine imperiale (come già dimostrato dalle accuse politiche mosse contro di lui dai capi di Israele al processo di fronte a Pilato; Marco 15,2; Luca 23,2; cfr. At 17,1-7).

3. Il criterio di *causalità* conferma l'autenticità dei racconti dell'Ingresso. Riconoscere l'affidabilità storica dei racconti evangelici dell'Ingresso ci consente di comprendere altri episodi dell'ultima settimana di Gesù, e in particolare l'accusa di pretendere di essere re che gli fu rivolta al processo di Pilato. Allo stesso tempo, la natura relativamente umile dell'Ingresso così come è descritto nei vangeli spiega perché non vi sia stato un intervento romano mentre Gesù saliva a Gerusalemme.

4. Neppure il criterio che valuta il linguaggio e il contesto porta a un giudizio di "inautenticità" perché, visto sullo sfondo dell'Antico Testamento, l'ingresso di Gesù è simile al tipo di ingresso che ci si aspetterebbe da un re ebreo (va tuttavia riconosciuto che i casi per sostenere questa ipotesi sono pochi).

5. Infine, l'autenticità del racconto è confermata dal criterio della memorizzazione del linguaggio che in genere si applica ai detti di Gesù. In questo caso è applicabile non solo perché molte caratteristiche dei versetti sono attestate in più fonti, ma anche perché il racconto essenziale rimane lo stesso, con qualche lieve variazione in Matteo e in Luca.

Le ragioni per considerare autentico il racconto, dunque, sono numerose ma, se a qualcuno rimanesse ancora qualche dubbio, possiamo chiederci, Quali ragioni avrebbero potuto spingere i primi cristiani a inventarlo? Un racconto come questo non avrebbe portato alcun vantaggio politico ai cristiani che cercavano di diffondere la storia di Gesù; come abbiamo visto, dal punto di vista politico si tratta di un racconto imbarazzante. Ma non dà un'immagine migliore di Gesù nemmeno a coloro che già credono: non aggiunge alcuna informazione riguardo alla sua compassione, alla sua misericordia, alle sue guarigioni o al suo insegnamento; chi conosce bene l'Antico Testamento è in grado di cogliere i motivi che spingono Gesù a fare un ingresso regale, ma a chi non conosce l'Antico Testamento l'ingresso di Gesù appare insignificante (cavalca un umile "puledro") oppure politicamente oscuro. L'idea che questo tipo di ingresso sia importante dal punto di vista cristologico in quanto "prova della profezia" (cfr. Zaccaria 9,9 [Esulta grandemente, figlia di Sion, /giubila, figlia di Gerusalemme! /Ecco, a te viene il tuo re. /Egli è giusto e vittorioso, /umile, cavalca un asino, /un puledro figlio d'asina.]) è debole, in realtà, perché entrare in città cavalcando un puledro era qualcosa che chiunque poteva fare, soprattutto a confronto con "prove" ben più forti come le guarigioni, gli esorcismi o la resurrezione (tutti miracolosi, insoliti e non facilmente replicabili), o della discendenza davidica stessa (sulla quale

Gesù non aveva alcun controllo); inoltre, non è sicuro che al tempo della venuta di Gesù esistessero attese messianiche legate a Zaccaria 9,9.

Consideriamo ora la questione delle intenzioni di Gesù. Dato che entrò in Gerusalemme come un re e che lui stesso diede disposizioni perché ciò accadesse, dobbiamo concludere che quando vi si recò nei giorni della Pasqua Gesù voleva presentarsi come re d'Israele. Questo conferma ciò che sappiamo di Gesù?

Quattro elementi di sicura tradizione suggeriscono che fosse così.

1. Gesù predicava il regno di Dio (ἡ βασιλεία τοῦ θεοῦ) e le sue parole indicano che riteneva di avere un ruolo centrale in quel regno. Questo non è in contrasto con la sua consapevolezza di essere un re, consapevolezza che diventa ancora più chiara con l'ingresso a Gerusalemme.

2. Come abbiamo visto, l'accusa mossa contro Gesù nel processo davanti a Pilato è quella di affermare di essere re e il tipo di esecuzione a cui viene condannato conferma i motivi politici dell'accusa: entrambi questi elementi sono del tutto coerenti con la regalità dell'Ingresso di Gesù.

3. Due delle lettere di Paolo parlano della discendenza davidica di Gesù (Rm 1,3; 2Tim 2,8; si vada anche Ap 5,5). Poiché sono state scritte prima dei Vangeli (sicuramente la Lettera ai Romani e molto probabilmente 2 Timoteo), sono una dimostrazione dell'antichità storica della credenza nella regalità di Gesù.

4. Gesù nominò dodici discepoli e pose se stesso come loro capo. Come scrive Scot McKnight, il fatto che Gesù sia il capo dei dodici "*implica una visione politica, nazionale, e in un certo senso ecclesiale* [corsivo nell'originale]". Anche questo è sicuramente coerente con l'autocomprensione regale da parte di Gesù che viene confermata dall'Ingresso.

Ora che abbiamo dimostrato che l'Ingresso è coerente in più modi con ciò che sappiamo di Gesù, possiamo affermare due aspetti che lo rendono unico: (i) Gesù viene finalmente riconosciuto apertamente quale re d'Israele, (ii) Gesù stesso ha incoraggiato tale riconoscimento progettando l'acquisizione del puledro, entrando a Gerusalemme su di esso e accogliendo implicitamente l'acclamazione dei discepoli. L'Ingresso sembra indicare una nuova fase della sua missione.

Che cosa sperava di ottenere Gesù da questo modo straordinario di presentare se stesso? Farò un'ipotesi (precisando che non ha alcuna rilevanza ai fini della storicità dell'Ingresso): Gesù ha posto Gerusalemme e i suoi capi di fronte a un dilemma: modificare i giudizi che già avevano espresso su di lui e riconoscerlo come re d'Israele, rischiando non solo di perdere la loro reputazione e la loro posizione sociale, ma anche di suscitare l'ira della Roma imperiale; oppure arrestarlo e condannarlo nonostante la popolarità di cui godeva presso molte persone in Galilea, in Giudea e a Gerusalemme. Gesù riproporrà questo stesso dilemma alle autorità ponendo loro la domanda sull'origine del battesimo di Giovanni (Marco 11,27-33 e paralleli).

Retrospectivamente, sono chiare due cose. La prima, Gesù intendeva entrare a Gerusalemme come suo re e provocare gli abitanti affinché dimostrassero fedeltà a lui e al suo messaggio. La seconda: fu respinto. I capi ebraici senza dubbio speravano che consegnandolo alla fragile misericordia del governatore romano con l'accusa politica di essere un re, si sarebbero liberati di lui e dei suoi seguaci. Quanto si sbagliavano!